

ORIZZONTI

Johnny, un americano a Vigevano

COSA FARÒ DA GRANDE/2

Storia di Riccardo che si veste come un hip-hopper, ama la musica nera, e sogna gli Usa. Ma che a differenza di tanti suoi coetanei non sembra inquieto e si trova bene dove sta. E che da grande vuol fare l'insegnante.

di Bianca Garavelli

N

ella foto di gruppo della IV B, indirizzo Operatore turistico, Riccardo è dietro le mie spalle, con la sua espressione tipica, assorta e un po' perplessa: una specie di genio protettore, un angelo custode diciassettenne dai capelli a spazzola. Anche se, a dire il vero, il taglio dei suoi capelli neri non è esattamente «a spazzola», ma piuttosto somiglia a quello di uno dei Peanuts, i personaggi di Charles Schultz: il passerotto Woodstock, l'amico del cuore di Snoopy. Gliel'ho detto una volta, e lui ha fatto un sorriso, ma non si è scomposto di un centimetro. Solo dopo ho capito perché: somigliare a un personaggio creato da un autore americano lo riempie di soddisfazione. E per lo stesso motivo per cui gli amici lo chiamano Johnny. Credevo che fosse per una vaga somiglianza col protagonista del film di Benigni *Johnny Stecchino*, ma lo stesso Riccardo mi ha spiegato la vera ragione: il suo amore per gli Stati Uniti d'America. Si è definito «un misto tra America e Italia, in una buona fusione». Proprio così, non ho sentito male. Del resto avrei dovuto aspettarlo: di tutta la classe, Riccardo è l'unico che veste in stile *hip hopper*: pantaloni molto larghi a cavallo basso, anzi molto basso, t-shirt larghissime, con disegni e scritte in inglese. Nelle pause tra una lezione e l'altra è sempre pronto ad ascoltare musica da un mini disk. Quando gli ho chiesto, incuriosita, di che cosa si trattava, se per esempio era qualche gruppo italiano adesso famoso, come Le Vibrazioni, mi ha guardato con un'espressione che avrei detto di disprezzo. Poi mi ha risposto che «non era il tipo di musica che era solito ascoltare». Naturalmente ho capito di aver toccato un argomento che gli sta a cuore: Riccardo-Johnny è molto rigoroso in fatto di gusti musicali, non scende a compromessi. Adora i *do up*, cori di strada senza musica, fatti solo di voci umane, che fanno parte della *street culture* dei neri americani, un mondo su cui è preparatissimo. «Disprezzo chi si veste come me ma non sa cosa vuol fare», dichiara con assoluta convinzione. Un'affermazione



Disegno di Maurizio Ribichini

Chi è l'autrice

Saggi, poesie, racconti e la passione per Dante

Bianca Garavelli è nata nel 1958 a Vigevano, dove vive. È narratrice, dantista e critico letterario. Ha esordito con la raccolta di poesie *L'insonnia beata* (Edizioni del Laboratorio, 1988) e in seguito ha pubblicato i romanzi *L'amico di Arianna* (Guida, 1990), *Guerriero del sogno* (La Vita Felice, 1997, finalista al Premio Montblanc) e il romanzo per ragazzi *Il mistero di Gatta Bianca* (Laterza, 1999). Nel 2001 è uscita invece per Bompiani l'edizione rinnovata del suo commento all'*Inferno* di Dante (prima edizione 1993, con la supervisione di Maria Corti), e il volume di *Canti scelti della Commedia*; nel 2002 i commenti al *Purgatorio* e al *Paradiso*. Ha inoltre coordinato la collana «I Grandi Classici della Poesia» per l'editore Fabbri (1997-2000) e collabora alle pagine del quotidiano *Avvenire*, oltre che a quelle di *Stilos* e *Poesia*.

EX LIBRIS

Arte: non c'è definizione di questa parola

Ambrose Bierce
Il dizionario del diavolo

Perché Riccardo è nato in una famiglia solida, serena, che gli ha trasmesso bei valori. «Vengo da una famiglia religiosa» dichiara con un certo orgoglio, «sono credente e praticante. Vado tranquillamente a messa: disapprovo chi dice che crede e poi non va a vedere in che cosa crede». Ecco che la sua consapevolezza e la sua decisione si sono estese a un dominio meno giocoso e sgarbiante dei cori da strada. Non ha ancora certezze politiche, invece, ma già una buona base di convinzioni generali. «All'inizio non la capivo e non cercavo di capirla», dice della politica, «ma adesso un'idea me la sono fatta: ognuno fa per sé. Quello che manca è l'onestà: chi dice di credere in certe cose, in realtà non ci crede». Quando osservo che forse è un po' troppo pessimista risponde che non è d'accordo, perché l'Italia gli piace, ci si vive bene: «Il nostro stato non è male», aggiunge, «l'Italia è libera. Tutto sommato mi piace perché è una democrazia, che è la cosa migliore».

Insomma, probabilmente non se ne andrebbe, se non da Vigevano, almeno dall'Italia. Non c'è da stupirsi, date le premesse, e dato che ha già qualche esperienza di lavoro. Riccardo ha appena finito di frequentare il quarto anno in un Istituto Professionale, con indirizzo turistico, e ha partecipato a qualche stage. Uno soprattutto è stato un'esperienza importante: la grande mostra di Mario Sironi che si è tenuta quest'anno al Castello di Vigevano, dal 19 marzo al 29 maggio. Lui con un compagno di classe ha svolto un lavoro importante: offriva informazioni turistiche, accoglieva i clienti, li indirizzava con chiarimenti, se richiesti. Pensa di essere stato molto utile, «specialmente perché», osserva, «non era chiaro a chi visitava le installazioni nella strada sotterranea che c'era una seconda parte della mostra nella cavallerizza. E forse era la più bella». Gli chiedo come ha risolto il problema dell'abbigliamento, mentre svolgeva il suo lavoro. Sorride compiaciuto: «Sempre professionale, in giacca e cravatta, naturalmente». Mentre ne parla, gli brillano gli occhi. Le cravatte non gli permettono di avere alcuna nostalgia del suo vestire da *street culture* americana. «Ne vorrei avere una diversa per ogni giorno dell'anno», confida, «la cravatta è una figata, è l'indumento maschile che permette di sbizzarrirsi di più». Allora, quando gli chiedo

La sua famiglia è solida e gli ha trasmesso bei valori. È religioso «Nella politica manca l'onestà però l'Italia mi piace perché è libera»

se da grande non vorrà vivere in America, e non vorrà unirsi ai ragazzi neri dei cori *do up*, mi risponde con un'espressione ancora diversa, a metà fra il sognante e il combattivo: «Fortunatamente ho già un diploma», mi spiega, «sono "addeitato ai servizi di ricevimento alberghiero". Questo mestiere io lo so fare, e mi piace. Ma proprio perché lo so fare, quello che vorrei forse è insegnarlo agli altri. Ecco, sì, mi piacerebbe fare l'insegnante».

Ha girato mezzo mondo seguendo il padre che fa modelli di scarpe parla un buon inglese ma in America ancora non c'è stato

zione di consapevolezza rara in un adolescente, anche se applicata a un ambito decisamente adolescenziale, visto che i *singers* del *do up* sono ragazzi della sua età, teen agers per lo più. E improvvisano sempre i loro cori, che al contrario di quelli del rap non contengono parole. In Spagna invece, ma ben presto trapiantato in America, nasce un altro dei suoi interessi, che Riccardo definisce con espressione seria e grave «pochi, ma totali»: lo skate-board, di cui sa anche la giovane storia («è nato alla fine degli anni '70»), e che pratica con grande piacere nelle strade del suo quartiere. In attesa di percorrere quelle del suo amato Bronx.

«La passione per l'America è nata dopo che ho visto che cosa c'è in America», spiega. È attratto da personaggi come Al Capone e Scarface, avrà visto almeno tre volte film come *Il padrino* e *The Bronx*. Un attore come Robert De Niro dimostra bene che «l'America l'abbiamo fatta noi Italiani». E basta osservare i particolari di questi film, per averne conferma: per esempio, mi fa osservare, «i cappelli sono tutti italiani!». Quindi conclude, con soddisfazione: «l'Italia si è mossa verso l'America, e ora l'America si muove verso l'Italia, la influenza. È un giro, e io sono in questo giro!»

Ma in realtà, in America non c'è ancora stato (quando gli racconto del mio viaggio a New York e delle mie divertenti esperienze a Harlem, all'Apollo Theatre da cui hanno mosso i primi passi James Brown e Aretha Franklin, sgrana due occhi pieni di invidia). In compenso ha già visto posti lontani del mondo, anzi lontanissimi dall'Italia, perché suo padre fa un lavoro che lo ha portato fuori dai nostri confini: modellista calzaturiero specializzato nella progettazione di scar-

pe per ditte famose, come Bata e Kikers (prima che fallisse). Da bambino, fino ai sei anni, ha frequentato l'asilo internazionale, parlava un fluente inglese, ha vissuto a Nuova Delhi, a Colombo, a Karachi. Di questi paesi visitati nell'infanzia ha un vago ricordo, che si ravviva ogni volta che rivede i «filmini» girati dal papà: quello più vivo è di essere salito sulla testa di un elefante. «E anche», aggiunge, «che a Colombo la sua famiglia viveva nel complesso dell'Ambasciata italiana, che era l'unica bella villa di tutto il circondario». Di sera c'era il coprifuoco, era pericoloso andare in giro, vivevano circondati da guardie armate. Era il 1991, all'incirca, la guerriglia Tamil era ai livelli più pericolosi.

Ora la vita di Riccardo è molto diversa, è tornata a essere quella di un ragazzo «normale», anche se è vestito da *hip hopper* e ha in testa di realizzare il sogno di un viaggio in America. Ora abita in un appartamento un po' in periferia, nella piccola città di Vigevano. Del resto ci è nato, a Vigevano. E gli piace anche viverci, come già altri suoi

compagni di classe, che me lo hanno confidato nello svolgimento di una traccia che ho proposto in classe. E come potrebbe non apprezzarla, visto che suo padre ha dato da vivere a tutta la famiglia con un lavoro tipicamente vigevese, cioè come Mastronardi insegna legato alla produzione di scarpe. Ora suo padre il lavoro che faceva e che gli ha permesso di viaggiare tanto lo ha perfezionato, «si è evoluto», dice Riccardo, e insegna agli altri a progettare scarpe al computer.

Abita in questa casa dal 2000, con i genitori e il fratello e la sorella «più piccoli». Ha le dimensioni giuste per la sua famiglia, ma gli piace soprattutto perché in una periferia come quella di Vigevano si sfiora la calma piatta della campagna, dal balcone si vede, si sentono i suoni della natura, d'estate specialmente è bellissimo. Parla volentieri della sua famiglia: il fratellino frequenta la terza media e la sorellina la terza elementare. Qualche volta, gli è capitato di chiedere un permesso di uscita anticipata per tornare a casa a fare il baby sitter per lei. Lo ha fatto volentieri, così

come abitualmente se ne occupa, «la prende e la porta giù» se scopre che sta troppo attaccata al televisore in camera sua. Gli piace occuparsi dei fratelli, soprattutto gli piace far parte di una famiglia numerosa. «Chi è solo non impara a condividere, non impara a stare con gli altri»: è la sua sentenza per i figli unici, che decisamente non invidia. Insomma si capisce che si ritiene «un ragazzo fortunato», per dirla con le parole di un rapper, però italiano. Non gli manca proprio niente, a quanto pare. Oltre che dalla vicina campagna, la sua voglia di natura è soddisfatta anche dalle carpe giapponesi dell'acquario, di cui suo padre è appassionato. Una passione che gli sta trasmettendo, e che gli fa sentire meno la mancanza di un cane, che pure gli piacerebbe. «Lo prenderei solo se avessi un giardino», afferma deciso. Forse sarà quando andrà a stabilirsi per conto suo, via dai suoi, ma non ha fretta di vivere quel momento, e probabilmente vorrà dividerlo a sua volta con una famiglia sua, anche se per ora dell'amore non si parla.

IL RICORDO Morto a soli 49 anni fu interlocutore privilegiato del dissenso
Addio a Mauro Martini, studioso del «pianeta Russia» e dell'Est

di Severino Saccardi*

Mauro Martini, che se ne è andato prematuramente, stroncato da un male grave ed aggressivo, a soli 49 anni, era uno dei massimi conoscitori della storia, della letteratura e dell'attualità del «pianeta Russia». Ma conosceva molto bene anche la realtà degli altri Paesi di quella che un tempo era indistintamente chiamata «Europa dell'Est». Fu un interlocutore privilegiato del «dissenso» polacco e di storiche figure come Jacek Kuron ed Adam Michnik, fondatori del Kor (il comitato di autodifesa operaia) e di Solidarnosc. Chi scrive ha iniziato a conoscerlo personalmente, grazie a Wlodek Goldkorn, proprio come acuto anali-

sta del travaglio della terra natale di Karol Wojtyła. Con *Testimonianze* (la rivista fondata da Ernesto Balducci), come con tante altre testate, periodiche o quotidiane (da *Tempo presente* a *L'Espresso*, da *Alias*, a *Il Manifesto*, a *Il Foglio*), Martini avrebbe collaborato a più riprese. Di recente, dopo alcuni anni in cui non c'erano state occasioni di contatti, aveva accettato di scrivere, con la consueta disponibilità, puntualità e noncuranza con cui dispensava le sue conoscenze e la sua competenza culturale, ancora per *Testimonianze*, sull'«enigma Russia» nel tempo del glaciale ed inquietante potere di Putin e sugli incerti confini degli stati ex-sovietici, per il volume speciale dedicato a *Quindici anni dopo il Muro*. Era un uomo atten-

to, Mauro. Attento, a differenza dei troppi commentatori che hanno relegato in secondo piano, dopo la fine della «guerra fredda», la apparentemente non più centrale realtà russa e post-sovietica, alle mille implicazioni di un «passato che non passa». È sempre stato, Mauro Martini, uno studioso di valigia capace, anche quando si vestiva dei panni semplici del giornalista e del conferenziere, di scavare oltre la superficie delle cose e degli eventi. Il suo studio più recente è *L'utopia spodestata* (ed. Einaudi), dedicato per l'appunto alle trasformazioni culturali della Russia dopo il crollo dell'Urss. Sulla realtà russo-sovietica, Mauro Martini aveva scritto, in più occasioni, pagine di grande originalità. È del 1987 (edito da Reverdito) un suo libro pieno di suggestioni intitolato *Le mura del Cremlino*. Al di là dei diversi approcci culturali e politici, che Mauro passava in attenta disamina (la politica francese di impronta mitterrandiana, l'ostpolitik tedesca, l'appello di papa Wojtyła per «un'Europa dall'Atlantico agli Urali»), era l'incapacità di comprendere i «percorsi di continuità» che hanno sempre connotato quel grande Paese che veniva messa in risalto. L'incapacità, cioè, di capire, quanto, al di sotto e attraverso il grande e tragico manto dell'era

sovietica, riemergesse dell'identità russa e dei grandi temi che vi sono collegati. temi e domande di grande profondità culturale e, insieme, di carattere niente affatto specialistico, che Mauro Martini non ha mai smesso di porsi e di porre. Domande che hanno continuato ad essere sottese anche ai suoi interventi più recenti: quelli ancora incentrati sulla critica all'attuale gestione del potere all'interno delle mura del Cremlino e sulla guerra di Cecenia.

È stato un vero «uomo di confine», Mauro Martini. Diviso fra le sue diverse città di appartenenza (la sua Venezia, Firenze, Trento, città in cui insegnava), ad ognuna delle quali era comunque diversamente ancorato, polivalente per interesse e competenze (studioso di storia e letteratura, analista politico, giornalista: è stato, per anni, redattore capo di *Mondoperaio*), «trasversale» nelle sue amicizie, nella sua capacità di dialogare con persone e realtà di diversa connotazione, conoscitore attento non solo della Russia, ma anche, come la si chiamava, dell'«Altra Europa» (si ricordi il suo ruolo nella rivista *Ottavo Giorno*).

I funerali di Mauro Martini si svolgeranno domani a Venezia, sua città di origine.

* direttore di «Testimonianze»